

Simone Collini

## IL GOVERNO e il professore

Tornato ufficialmente alla politica italiana l'ex presidente della commissione Ue conferma le preoccupazioni per l'operato del governo e spiega come salvare l'Italia



L'ex premier guarda a famiglie e imprese e delinea la formula di un'equità fiscale modulata. Ma non si possono barattare sanità, scuola e assistenza con meno tasse

**ROMA** Un allarme e una ricetta per evitare il peggio. Il primo: «Il paese si sta spegnendo in un grigiore crepuscolare». La seconda: «Punto ad una società dove non ci siano pochi ricchi che diventano sempre più ricchi, gli altri che impoveriscono e ristagnano ed i poveri che diventano sempre più poveri». Da ieri Romano Prodi è tornato ufficialmente alla politica italiana. Smessi i panni del presidente della Commissione Ue, le prime parole che pronuncia da leader del centrosinistra riguardano questioni strettamente economiche. E non è un caso. Non solo perché il dibattito sul taglio delle tasse che sta spaccando la maggioranza è in primo piano nel dibattito politico di questi giorni. Non solo perché gli «errori» commessi dal governo Berlusconi in politica economica stanno portando l'Italia alla rovina. Ma anche perché la prima uscita pubblica di Prodi alla guida della Grande alleanza democratica sarà una manifestazione contro la Finanziaria fissata in calendario per l'11 dicembre a Milano. Quel giorno l'ex presidente del Consiglio, unico esponente politico a salire sul palco (che

# «Hanno portato il paese al crepuscolo»

L'allarme di Prodi. No a una società dove i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri

dividerà con esponenti di diverse realtà economiche e sociali italiane), dovrebbe presentare la sua ricetta fiscale, insieme anche ad alcuni capisaldi di quello che dovrebbe essere il futuro programma elettorale della Gad. Ieri, primo lunedì trascorso interamente a Bologna dopo tanto tempo, il Professore ha sintetizzato il senso delle sue proposte in un'intervista all'agenzia Bloomberg.

La formula con cui Prodi illustra la sua ricetta per la pressione fiscale è quella di «equità fiscale modulata». L'ex premier dice no alle

soluzioni che portano a una società divisa in ricchi che diventano sempre più ricchi e poveri condannati a diventare sempre più poveri. Guarda alle famiglie, Prodi, ma anche alle imprese: «A me piace una società che sia in grado di consentire alle proprie imprese di crescere e prosperare. E questo significa rivedere la tassazione sul lavoro». La proposta che farà il Professore ai leader dei partiti della Gad è racchiusa in poche parole: «Sostegno agli investimenti in ricerca, nuove tecnologie, nuovi materiali, grandi opere infrastrutturali, formazione,

educazione e scuola». Il leader del centrosinistra non vuole invece insistere su tutte le scelte sbagliate fatte finora dal governo Berlusconi in politica economica. Dice che preferisce «non elencare i suoi errori». Anche perché, fa notare l'ex premier, i risultati di queste scelte sono sotto gli occhi di tutti: «Il paese si sta spegnendo in un grigiore crepuscolare». Prodi sostiene però, in un colloquio pubblicato ieri da Repubblica in cui entra un po' più nel merito circa i progetti sostenuti dal premier, che «non si possono

barattare sanità, scuola, assistenza con meno tasse» e che «se ci fosse la reale possibilità di abbassare le imposte, la priorità dovrebbe essere ridurre quelle sul costo del lavoro, non l'aliquota massima dell'Irpef». È questa, secondo il Professore, la soluzione che consentirebbe di ridare slancio all'economia e contribuire a creare nuova occupazione.

Bisognerà vedere se alle prossime riunioni della Gad, a partire da quella prevista per la prossima settimana, la discussione per sciogliere il nodo primarie e quello riguardante le

candidature per le regionali non sottrarrà gran parte del tempo a disposizione. Per ora la questione viene discussa via telefono. Ancora nei prossimi giorni Prodi sarà impegnato a terminare il trasloco da Bruxelles. Dalla prossima settimana riprenderà possesso nel suo ufficio di piazza Santi Apostoli, negli ultimi mesi sottoposto a opera di ristrutturazione. Il programma del Professore, salvo casi eccezionali, prevede la permanenza a Roma dal martedì al venerdì e il rientro a Bologna nei fine settimana. Programma che ovviamente non varrà nei mesi in cui il Professore sarà impegnato in giro per il paese in quella che nel suo staff viene definita la «campagna di ascolto della società».

A parte il coordinatore di Forza Italia Sandro Bondi, che dà della «cornacchia» a Prodi per il suo «ingiustificato pessimismo sull'economia italiana», l'unica a dare pubblicamente il bentornato a Prodi è Rosy Bindi, secondo la quale le linee di politica fiscale indicate dall'ex premier «tracciano il confine ideale e politico tra la destra e noi»: «Tra chi vuole ridurre servizi, tutele e diritti e chi invece guarda al welfare come ad un potente fattore di sviluppo. Possiamo davvero dire: bentornato Romano».

Roberto Cotroneo

Forse è l'unico, e se non è l'unico il suo è un caso rarissimo. Tra tutti gli ordinari di filosofia italiani Marcello Pera è l'unico che ha vinto un concorso con studi di ragioneria alle spalle. E conoscendo lo snobismo dell'accademia filosofica italiana, la cosa fa impressione. Però Pera, futuro presidente del Senato, rispetta bene quel suo essere ragioniere, con un passato da onesto contabile alla Banca Toscana, e seguace di Karl Popper assieme. E non devono stupire le prese di posizione non istituzionali del presidente del Senato - che ha spezzato una lancia a favore della riforma fiscale di Berlusconi, polemizzando con le parole prudenti di Pier Ferdinando Casini - perché vengono proprio da quel suo miscuglio di studi filosofici e voglia di dimostrare a tutti di essere un filosofo. Studi filosofici tutti (apparentemente) dentro la tradizione della filosofia analitica e di Popper.

Sulla carta Pera è un laico, e un razionalista. Ma le cose non stanno proprio così. Quindici anni fa, il filosofo Lucio Colletti parlava di lui come di un bravo saggista. Ma la produzione filosofica del presidente del Senato è altalenante. Molto alla moda soprattutto negli anni Ottanta, fuori moda negli anni Settanta. E questo lui lo rivendica con fierezza. In una sorta di autobiografia non firmata dichiara: «Il sedicesimo presidente del Senato non ha certo il timore di professare le sue idee, anche in momenti oggettivamente difficili, ossia quanto in Italia fuoreggiano le letture marxiste applicate a tutti gli ambiti del vivere». Il riferimento a una posizione scomoda nell'ambito del panorama filosofico italiano è solo in parte vera. Il mondo filosofico italiano aveva mille posizioni, e Pera rientrava nel filone della filosofia della scienza, dove di marxismo non ce ne sono mai stati molti. Pensarlo sulle barricate del neoliberalismo, sventolando la «Logica della scoperta scientifica» di Popper è una forzatura. Ma questo ritenersi al centro dei dibattiti italiani di ogni genere deve essere una sua fissazione che viene da lì, dagli anni noiosi da contabile. Forse è quella marginalità iniziale



I presidenti del Senato Marcello Pera, a destra e della Camera Pier Ferdinando Casini

cioè alla data delle elezioni, c'è tempo, possiamo concederci un po' di svago. Ma anziché ritirarsi in convento a meditare sul nome della rosa e sul futuro della cosa, è meglio starcene a casa a prendere in mano qualche classico della letteratura... Guardate Berlusconi e D'Alema e cessate per un momento di fare ai loro danni quel colore giornalistico che più che a dipingerli serve a occultarli. Considerateli piuttosto con gli occhi della mente per coglierne la cifra, l'essenza, la sostanza ultima di là dal contingente delle mosse e delle tattiche. Che cosa vedete se non due figure tragiche già dipinte da Eschilo e Sofocle?». Ai tempi di questo articolo, nel dicembre 1995, Marcello Pera aveva già conosciuto Berlusconi. Nel marzo 1996 sarà uno degli intellettuali a far parte della squadra di Forza Italia. Assieme a Colletti, a Vittorio Mathieu, Piero Melograni, Saverio Vertone. Ma Pera è il più convinto. È lui a dire in conferenza stampa: «C'è stato un vero e proprio ricatto consumato contro il paese, per cui la cultura o è di sinistra o non è...». Da quel momento il suo è sempre stato uno smarcamento continuo, incessante. Antitetico al ruolo che avrebbe dovuto ritagliarsi. E mentre gli altri suoi colleghi intellettuali si sono defilati, le sue azioni sono salite in modo esponenziale. Azioni che lo hanno portato alla presidenza del Senato nel 2001, ma attraverso un'idea molto personale della seconda carica dello Stato. L'ultimo episodio, che ha fatto perdere la pazienza a Folini e ad Alleanza Nazionale, non stupisce. Fa parte del suo personaggio. Infatti se si confronta il suo modo di scrivere con il tipo di studi e di autori di riferimento che sfoggia di continuo, non c'è una relazione, neppure lontana. La scrittura di Pera, e dunque il suo modo di pensare, è barocco e ridondante, autocelebrativo. Il suo maestro Popper scriveva in una maniera opposta. Se andasse a rileggerci un formidabile capitolo del «Poscritto» di Popper intitolato: «Osservazioni critiche sull'analisi del significato», li ritroverebbe molte idee, prima fra tutte, in estrema sintesi, quella che lo stile fa l'uomo. E Popper non si riferiva certo al modo di vestire...

rcotroneo@unita.it

## Il ragionier Pera non sa che lo stile fa l'uomo

1994-2004: l'avvicinamento a Berlusconi del professore di filosofia che solo a parole si dice seguace di Popper

che lo costringe a mettersi sempre in prima fila, anche quando ci sono solo posti in piedi. La sua cultura laica, l'idea che un filosofo della scienza abbia un punto di vista diverso da tutti gli altri lo porta a scrivere una quantità di editoriali, soprattutto tra il 1993 e il 1996, che fanno la sua fortuna. In un primo periodo Pera è sulla «Stampa» uno dei più appassionati difensori del pool Mani Pulite di Milano. Poi è ben conscio dell'anomalia Berlusconi, soprattutto nel periodo in cui passa al «Messaggero».

In poco più di due anni accade tutto. Il 15 gennaio del 1994 si preoccupa ad esempio dell'indipendenza dei giornalisti, cita Giorgio Bocca, e dice che «in una democrazia moderna i giornalisti hanno un

ruolo delicato pari forse solo a quello della magistratura». Ad aprile, a proposito dell'incarico a Silvio Berlusconi, Pera sventola il vessillo della «separazione tra interessi privati e doveri pubblici» di Berlusconi. E si preoccupa dei «post fascisti» al governo. A maggio definisce Berlusconi uno che ha inventato l'occupazione dorotea del potere in versione aziendale. A giugno spiega ai suoi lettori che: non è anomalo che in uno stato democratico l'informazione pubblica sia critica con il governo e la maggioranza. A luglio tira le orecchie al presidente del Consiglio: «Chi invoca clemenza sugli indagati di Tangentopoli solleva sospetti sulle proprie intenzioni». Solo che quindici giorni dopo, a proposito di un dibattito alla Camera, il filosofo Pera,

constata, sempre dal «Messaggero», che «Berlusconi ha ritrovato sorriso e morden- te», e vede Fini non più come un post fascista, ma «di gran lunga il più abile e dotato». Con i filosofi non c'è mai da star tranquilli. Ed è chiaro: Marcello Pera si avvicina a Forza Italia. Con qualche sbandamento, però. Il sorriso radioso di Berlusconi, lascia il posto a settembre a un'invettiva dai vecchi tempi. Poco popperiana: la corruzione era un sistema, dice: «per uscire occorre allora un'autocertificazione di colpevolezza, ognuno deve confessare, restituire il maltolto... e essere interdetto per un congruo numero di anni dai pubblici uffici, ma lasciato libero. Chi non confessasse e fosse poi trovato colpevole dovrebbe subi-

re la confisca di tutti i beni e essere condannato a vivere con la pensione sociale». L'avvicinamento è sospeso anche per ottobre. A ottobre di quell'anno Berlusconi è reo di avere più attenzione per i suoi interessi privati che per quelli dello Stato. Ma la svolta vera comincia nel marzo del 1995. Pera esordisce con un voltafaccia: «Temo che Di Pietro possa rappresentare un pericolo». Da quel momento in poi il futuro presidente del Senato cambia registro, andando a scomodare stilemi fortemente metaforici. Comincia a maggio di quell'anno con il «Cinghiale e i cacciatori». Dove il cinghiale è Berlusconi e i cacciatori i magistrati del Pool Mani Pulite: «L'animale (Berlusconi, ndr) già ferito, tenta la fuga estrema, forse col successo

che da ultimo arride ai disperati». Dopo la caccia al cinghiale, firma articoli dai titoli sempre più di microfilosofia eccentrica: «Le sorbe di Violante, la paglia di Fini», «Riforme tra cesugli e gramigna» dove dice: «C'è in giro per questo Paese una serie di fantasmi di una nomenclatura che fu... la quale, piuttosto che andare a votare, farebbe la terza guerra mondiale. Buttiglione, Bianco, Segni, Bossi, Casini, Ripa di Meana, Spini, hanno ogni notte lo stesso incubo». Ma a parte qualche polemica, Pera si tiene su temi generali. E la fase attendista. Che sfocia a dicembre con un articolo intitolato: «Berlusconi, D'Alema e la forza del destino». Dove sfodera una prosa inaspettata. «Poiché da qui all'eternità,

Accadono cose davvero avvincenti, nel Manicomio della Libertà. L'Avvocato dello Stato Domenico Salvemini, per conto della Presidenza del Consiglio, chiede 1 milione e 100 mila euro di danni al presidente del Consiglio per aver vinto una causa in cui aveva torto corrompendo due alti magistrati. «La corruzione di un giudice - ha spiegato Salvemini - fa cadere il presidio su cui si fonda uno Stato democratico: il fatto che la legge è uguale per tutti. Senza questa garanzia, cioè se c'è un giudice corrotto, si rompe il patto sociale e si sprofonda nelle tenebre». Così, con poche e semplici parole, ha spiegato a questi neofiti della democrazia quale differenza passa fra reati politici (delitti di opinione o connessi all'attività politica) e reati comuni (pagamenti a magistrati quando Berlusconi e Previti erano privati cittadini); fra interesse privato e interesse pubblico; fra istituzioni e chi, pro tempore, le rappresenta; insomma, fra Stato e bottega. Il difensore di Berlusconi, on. avv. Niccolò Ghedini, anziché inchinarsi dinanzi allo Stato e al suo rappresentante, non ha trovato di meglio che parlare di «arringa politica» e spiegare questa sua scomicchiata affermazione col fatto che Salvemini «è stato nominato dal governo D'Alema». Naturalmente Salvemini rappresenta lo Stato sia quando governa D'Alema sia quando governa Berlusconi. Perché lo Stato, con buona pace di Ghedini, è sempre lo Stato. Il caso ha voluto che solo tre giorni prima il premier dovesse comparire dinanzi allo stesso Tribunale di Milano, una volta tanto non



### Stato e bottega

come imputato, ma come parte civile contro un cittadino comune: Piero Ricca, che l'aveva chiamato «buffone», l'aveva invitato a «farsi processare» ed era stato denunciato per ingiuria (reato di opinione, «politico», di quelli che il Manicomio della Libertà aveva promesso di depenalizzare). A rappresentarlo non c'era Ghedini, e nemmeno Pecorella. C'era l'avvocato dello Stato Michele Damiani, pagato da Palazzo Chigi, cioè da noi: Berlusconi pretendeva di farlo costituire parte civile a nome della Presidenza del Consiglio per una modifica richiesta di danni (50 mila euro), come se il «buffone, fatti processare» fosse indirizzato all'Istituzione e non al suo degnamente rappresentante pro tempore. Naturalmente il pm e il giudice hanno risposto picche: a nessuno verrebbe mai in mente di chiamare «buffone» Palazzo Chigi e di invitarlo a farsi processare. Invito ed epiteto erano chiaramente rivolti al privato cittadino: lo stesso dal cui patrimonio personale partirono i 500 milioni di lire finiti in poco tempo, il 6 marzo

1991, su un conto estero di Previti e di lì a un conto estero del giudice Squillante. Berlusconi deve farsene una ragione e nominare (e pagare) un legale privato. Ricca è difeso dall'avvocato Umberto Ambrosoli, figlio di Giorgio, un uomo che ben conosceva la differenza fra Stato e bottega, infatti fu ucciso da un killer della mafia mandato da Michele Sindona, confratello di loggia P2 del nostro premier che l'ha denunciato. Ghedini e Pecorella hanno subito stigmatizzato la decisione del giudice. Perché naturalmente, stavolta, l'avvocato dello Stato non agiva secondo finalità politiche: infatti l'aveva sguinzagliato il governo Berlusconi, che com'è noto veglia soltanto sul bene comune. Strepitoso Pecorella: «La decisione del giudice non tiene conto che il signor Ricca non avrebbe avuto alcun motivo per insultare la persona Berlusconi». Dal che si deduce che l'avv. prof. on. pres. Pecorella non vive in Italia, e nemmeno sulla Terra.

Qualche giorno dopo la Corte costituzionale

ha stabilito che il Senato abusò dei suoi poteri dichiarando insindacabile il senatore ragionier Marcello Pera nella causa civile intentatagli dai pm Caselli, Ingroia e Teresi per un articolo pieno di insulti pubblicato a suo tempo sul Messaggero: l'articolo, ha stabilito la Consulta, non faceva parte dell'attività parlamentare, dunque non era coperto da insindacabilità. Altrimenti si regalerebbe ai parlamentari la licenza di calunniare impunemente chichessia, creando una categoria di cittadini di serie A autorizzati a insultare e una di cittadini di serie B costretti a subire in silenzio. Un'altra bella lezione di educazione civica a questo Parlamento di impuniti. Pecorella, che un mese fa aveva definito il lodo Maccanico-Schifani sbagliato e incostituzionale, s'è rimangiato tutto: «I processi a Pera dimostrano quanto sia necessaria la legge sull'immunità per le alte cariche dello Stato». Dimenticando che quella legge è già stata varata e poi dichiarata incostituzionale dalla Consulta (oltreché da lui); e che Pera, quando scrisse quell'infame articolo, non era una carica né alta né bassa. Era solo Pera. L'ingegner ministro Castelli, pure lui impegnatissimo a perseguire il giudice Sansa per le sue critiche al governo e tutti gli altri per la loro impudente osservanza della Costituzione, ha commentato: «Oggi il potere politico è indifeso davanti al potere giudiziario». Qualcuno prima o poi gli spiegherà un sistema infallibile per evitare guai giudiziari, lo stesso praticato dai cittadini perbene: non commettere reati.

GIORNI DI STORIA

### L'alternativa di pace

Le idee e i protagonisti dei movimenti per la pace del XX secolo, per tornare a conoscere la grammatica della nonviolenza e per comprenderla nella sua essenza di alternativa positiva a un agire umano prevalentemente basato sulla violenza militare.

In edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

l'Unità

